Sir

**Migrazioni e razzismo**

**Lo psichiatra Vittorino Andreoli: “Livello di civiltà disastroso, regrediti alla cultura del nemico”**

 Patrizia Caiffa

Nonostante il refrain contro i migranti sia sempre lo stesso: "Premesso che non sono razzista...", nelle società occidentali il razzismo sta uscendo allo scoperto e rischia di essere legittimato come una opinione. Secondo lo psichiatra Vittorino Andreoli siamo in "una cornice di civiltà disastrosa", l'Italia e l'Occidente stanno "regredendo alle pulsioni istintive", al dominio della "cultura del nemico": "La superficialità porta l'identità a fondarsi sul nemico. Se uno non ha un nemico non riesce a caratterizzare se stesso".

Dall’America all’Europa all’Italia sembra uscire allo scoperto, fomentato da politici e media irresponsabili e amplificato dai pareri espressi sui social media, un clima aperto di razzismo e xenofobia, come se l’espressione di odio razziale nei confronti dei migranti o delle minoranze, anche con linguaggi e gesti violenti, non sia più un tabù ma una legittima opinione. L’episodio di Fermo, con l’uccisione del nigeriano le cui dinamiche chiarirà la magistratura, ha avuto uno strascico di posizioni opposte sui social. Molti difendono apertamente l’aggressore, come se la violenza, verbale e poi fisica, dell’insulto razziale sia legittima. Mentre il refrain contro i migranti è sempre lo stesso: “Premesso che non sono razzista…”. Cosa ci sta succedendo? Lo abbiamo chiesto allo psichiatra Vittorino Andreoli, ma la premessa che anticipa tutta la riflessione è semplice e sconfortante: “Questa società non mi piace”.

Cosa sta succedendo alle nostre società occidentali?

Sono stati consumati, se non distrutti, alcuni principi, che erano alla base della nostra civiltà, che nasce in Grecia, a cui si aggiunge il cristianesimo. Non c’è più rispetto per l’altro, la morte è diventata banale, tanto che uccidere è una modalità per risolvere un problema. Non c’è più il senso del mistero e del limite dell’uomo. L’episodio di Fermo va inserito in una cornice di civiltà disastrosa. Non esiste più l’applicazione dei principi morali della società e c’è un affastellarsi di leggi, come se le leggi possano sostituire i principi. Oggi domina la cultura del nemico: la superficialità porta l’identità a fondarsi sul nemico. Se uno non ha un nemico non riesce a caratterizzare se stesso. Questa è una regressione antropologica perché si va alle pulsioni. Tutto questo è favorito da partiti che sostengono l’odio, lo stesso agire sociale è fatto di nemici. Perfino nelle istituzioni religiose qualche volta si affaccia il nemico. In questo quadro tornano le questioni razziali.

 Qualcuno dice: “non è razzismo, è superficialità”. Io ribatto: no è razzismo.

E’ considerare l’altro inferiore perché ha quelle caratteristiche, per cui bisogna combatterlo. Se uno è diverso da te è un nemico e va combattuto. Si arriva alla legge del taglione. Si torna a fare la guerra perché il diverso è un nemico che porta via soldi, posti di lavoro, eccetera. Così come c’è una gerarchia dei potenti c’è anche una gerarchia di razze. Perché sono presi di mira solo alcuni.

Il razzismo e i pregiudizi sono però universalmente presenti nel cuore dell’uomo, a prescindere dalle nazioni. I fatti di questi giorni negli Usa ne sono un esempio.

E’ sicuramente un istinto presente nella nostra biologia, nella nostra natura, ossia la lotta per la sopravvivenza di cui parlava Darwin, la lotta per la difesa del territorio. Ma tipico dell’uomo non è solo la biologia ma la cultura. E la cultura dovrebbe essere quella condizione in cui rispettiamo gli altri e riusciamo a frenare un istinto. Il problema è: come mai la cultura che caratterizza l’uomo e consiste nel controllo delle pulsioni non c’è più? Tutta una cultura che si era costruita fino a epigoni che erano quelli dell’amore, della fratellanza, è completamente recitata ma non vissuta.

 Questo è un Paese, ma anche tutto l’Occidente, che sta regredendo alla pulsionalità, all’uomo pulsionale. Ciò che mi spaventa e mi addolora è che per raggiungere una cultura ci vuole tanto tempo e la si può perdere in una generazione.

Gli episodi che osserviamo sono silenziosamente sostenuti da tante persone. Non dicono niente ma li approvano. Bisogna impedire che ci sia chi soffia sul fuoco. Nessuno parla del valore della conoscenza utile nell’avvicinare altre storie, altre culture. Tutto viene mostrato come negativo: gli immigrati fanno perdere posti di lavoro, c’è violenza e criminalità. Il problema è che all’origine c’è sempre una esclusione. E’ terribile, stiamo diventando un popolo incivile.

Nei dibattiti pubblici, soprattutto sui social, c’è sempre un “noi” contro “loro”: i migranti, più deboli, diventano il capro espiatorio di tutti i mali.

Certo, questo è il principio darwiniano. L’evoluzione si lega alla lotta per l’esistenza: “mors tua, vita mea”. Bisogna eliminare il nemico, deve vincere la mia tribù che deve prendere il tuo territorio. E’ una regressione spaventosa. Poi c’è la crisi che ha sottolineato la paura, le incertezze. E la paura genera sempre violenza. Ci rendiamo conto che, in un Paese che non legge, un giornale ha regalato il Mein Kampf di Hitler? Perché non hanno regalato “La pace perpetua” di Kant?

Marketing, ricerca di consenso e voti, incoscienza: quali sono, secondo lei, le vere ragioni dietro a scelte così pericolose? Come fare per arginarle?

Non è follia, è stupidità. Bisogna prendere una posizione molto decisa: non è più possibile fare finta. Questa è una società falsa, che recita. Andiamo incontro a situazioni che saranno di nuovo drammatiche.Ci vuole più coraggio anche nella Chiesa. Il Papa lo ha avuto nel suo schierarsi dalla parte dei migranti, ma ci sono quelli che non sono d’accordo. Bisogna cominciare a dire che questa nazione deve cercare di far emergere uomini e donne saggi, intelligenti. Stiamo scegliendo i peggiori. C’è una ignoranza spaventosa. Bisogna poter parlare, spiegare, capirsi. Occorrono persone credibili per parlare ai giovani, ma la via è sempre quella della cultura. Fare promozione, educazione, dimostrare quanta positività c’è in chi viene odiato, per stimolare al rispetto nei loro confronti.

Con i giovani è più facile perché sono come pagine bianche di un libro da scrivere. Ma con adulti già formati come si fa? E’ una battaglia già persa in partenza?

No, perché l’espressione esplicita dei pregiudizi nasce dal sentirsi sostenuti. Se nascondono ancora il loro pensiero sono recuperabili. Il problema emerge quando ci si sente in tanti a pensarlo. Bisogna far scoprire cosa c’è nell’altro, cosa significa una società diversa.

Purtroppo oggi sui social non si nasconde più il proprio pensiero: lo schermo del computer protegge dal confronto diretto, le affermazioni diventano più violente e l’espressione dei pregiudizi, anche in maniera razionale, serve solo a rafforzare l’ego…

E’ vero. Questo è più grave, perché se uno stava zitto e si esprimeva a casa, agiva male solo in famiglia. Adesso diventa un’azione diffusa, trasformandosi in vera e propria propaganda.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Vescovi Albania: il 5 novembre a Scutari la beatificazione dei 38 martiri albanesi**

**Papa Francesco: promulgati decreti per beatificazione martiri albanesi**

Saranno beatificati il prossimo 5 novembre, a Shkodër (Scutari), i 38 martiri albanesi uccisi tra il 1945 e il 1974 dal regime comunista. Ne dà notizia oggi monsignor Angelo Massafra, arcivescovo di Shkodër-Pult e presidente della Conferenza episcopale albanese (Cea). In una nota, a nome di mons. Massafra, il responsabile della comunicazione della Cea, don Gjergji Meta, ricorda che la beatificazione giunge “dopo un tempo relativamente lungo”: è stato fatto “un lavoro voluminoso”, sempre finalizzato “alla chiusura del processo canonico del riconoscimento del martirio e all’approvazione ufficiale della testimonianza di sacrificio per la fede e la patria di monsignor Vinçenc Prennushi e 37 compagni martiri”. Il processo diocesano, ricorda Meta, “iniziato il 10 novembre 2002 e conclusosi l’8 dicembre 2010, è stato analizzato dagli esperti della Congregazione per le cause dei santi e, con il decreto di Papa Francesco del 26 aprile 2016, è stato deciso che i martiri albanesi possono essere proclamati beati”. Il rito di beatificazione si svolgerà nella piazza della cattedrale di santo Stefano, a Shkodër, e sarà presieduto dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi. “Adesso – sottolinea mons. Massafra – tocca a noi innalzare i nostri martiri e prepararci a onorarli con la nostra gaudiosa celebrazione spirituale. Come arcivescovo, che ha portato avanti il processo dei martiri, con l’equipe del Tribunale ecclesiastico che ringrazio, come vescovo del luogo dove sarà celebrato il rito della beatificazione e a nome della Conferenza episcopale, vi invito e vi stimolo a celebrare degnamente questo momento storico per la Chiesa e la nazione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Lo scontro dei treni: "Sì, ho alzato la paletta, ma sono anch'io vittima di questo dramma"**

CORATO. "In questa storia anche noi siamo delle vittime. Siamo disperati ma un solo errore non può aver causato tutto questo". Al primo piano di una palazzina nella zona dello stadio di Corato, il capo stazione di Andria Vito Piccarreta e sua moglie sono barricati nel dolore. Lia è appena tornata da Medjugorje dove era andata con don Vito, il prete della parrocchia del Sacro Cuore che la famiglia frequenta da sempre. Sua figlia non è andata al lavoro, un negozio di telefonini in centro che gestisce nel centro della città. "È gente per bene, saranno distrutti", dicono al panificio di fronte. E hanno ragione. Sono distrutti: "Stiamo soffrendo, quelle immagini sono inaccettabili, tutto quel dolore, quello che è accaduto è incredibile. Ma non è pensabile dare la colpa di quello che è successo soltanto a un errore umano. Non è così", dice la signora. E probabilmente ha ragione: non può essere soltanto un errore umano. Lo ha detto chiaramente il procuratore aggiunto Francesco Giannella: "Non ci fermeremo assolutamente alle prime responsabilità. L'errore umano è soltanto il punto di partenza di questa storia".

Spiega un investigatore: "Il problema non è il binario unico perché in Italia la maggior parte dei treni viaggiano sul binario unico. Il problema è il sistema di controllo che ovunque è automatizzato tranne che qui". Qui fanno tutto i capistazione e i macchinisti. E se sbagliano tocca soltanto a loro rimediare. Gli intoppi sono sempre accaduti. Ma prima era molto più facile rimediare perché su questa linea viaggiavano pochi treni. Da qualche anno, da quando le Ferrovie del Nord Barese sono state rilanciate, e ancora di più negli ultimi mesi con l'introduzione del metro per l'aeroporto di Bari, le corse sono aumentate. E c'è stata grandissima attenzione ai ritardi: treni supplementari, corse eccetera. Questo ha portato un carico di lavoro maggiore pur lasciando inalterate però le obsolete tecnologie di sicurezza. Risultato: lo scontro.

Piccarreta d'altronde non fa un mistero di quello che ha accaduto: "È vero quel treno non doveva partire. E quella paletta l'ho alzata io: non sapevo che da Corato stesse arrivando un altro treno per questo ho dato il via libera", spiega oggi, così come ha confermato ai funzionari che stanno conducendo l'inchiesta interna. A loro ha provato a spiegare che quella era stata una giornata complicata, i treni che portavano ritardo, c'era stata l'aggiunta di un treno supplementare e dunque in quel lasso di orario era previsto l'arrivo di tre treni e non dei soliti due, i macchinisti che assemblavano nuove vetture per sopperire il ritardo. "È stata una giornata molto particolare", dice. "Ma quello che è successo è troppo". Troppo. "So che ora se la prenderanno tutti quanti con noi", dice la signora Lia, a casa. "Mio marito è il capro espiatorio perfetto. Ma non è giusto: perché è un lavoratore serio, in questi anni ha fatto sempre e soltanto il suo dovere. Questa è una tragedia troppo grande per noi. È un lutto, abbiate rispetto del nostro dolore".

Ecco perché questo capostazione di Andria non è Schettino. Non c'era alcuna ragazza che ballava nella sua stanzetta dello scalo di Andria. Non ha abbandonato nessuna nave. Ha commesso un errore, un gravissimo errore ma ha perso un amico. Un caro amico: Pasquale Abbasciano, uno dei macchinisti morti nello scontro era come uno di famiglia. Stessa città, stesso lavoro, tutti i giorni l'incrocio su quel binario. Uno a bordo del treno, l'altro alla guida delle vetture. "Era uno di noi", racconta fuori dalla chiesa Cataldo Angione, uno dei colleghi. "Vito è persona seria e scrupolosa. Grandissima esperienza. Ma sotto pressione, come sono i nostri colleghi negli ultimi tempi, è più facile sbagliare". Dicono gli amici e colleghi alla stazione di Andria, dove l'azienda ha dato loro la consegna del silenzio: "Non dovete chiedere a Vito perché ha alzato quella paletta ma a qualcun altro perché non è in grado di controllare il nostro lavoro. Noi guidiamo treni. Non siamo piloti di aereo". Nel pomeriggio le finestre di casa Piccarreta sono chiuse. In serata un lungo fiume di persone è per strada. Sono qualche centinaio, portano candele in mano e hanno la faccia rigata dal pianto. Corato è una città segnata dal dolore, molte delle vittime, a partire proprio dai colleghi di Vito, vivevano in questo paese. La città è a lutto, le saracinesche sono abbassate, questa marea di ragazzi è partita da piazza Cesare Battisti e si dirige in silenzio verso la stazione. In testa c'è un prete e un fascio di fiori bianchi. Lia dice: "Ci odieranno" e invece qui in mezzo in molti conoscono Vito, ne parlano con calore misto anche ad affetto. "Uno come lui, seppur con la sua fede, non potrà reggere un dolore così grande" dice Luca Fiore, un ragazzo che frequentava la stessa parrocchia. Il corteo si spinge fino

alla stazione, le candele si poggiano per terra. Qualcuno abbozza un applauso, si piange, i ferrovieri si abbracciano. Da poche ore è arrivata la notizia che Vito è stato sospeso. Una ragazza inserisce i soldi in una biglietteria automatica. In lontananza, nessun rumore di rotaie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**E' morto Bernardo Provenzano. Il boss dei boss era malato da tempo**

Il capomafia si è spento nell'ospedale San Paolo di Milano. Era detenuto al 41 bis. La lunga latitanza, l'arresto e la malattia. Vietati i funerali pubblici. Il sindaco di Corleone: "La sua morte è una liberazione"

di ALESSANDRA ZINITI

Ormai da piu di un anno diverse perizie lo avevano indicato come poco più di un vegetale. Nonostante questo, però, con il parere favorevole di diverse procure e anche della Direzione nazionale antimafia, Bernardo Provenzano, il numero uno di Cosa nostra, era rimasto recluso al regime duro del 41 bis. E' morto qualche ora fa nel reparto ospedaliero di San Vittore dove era detenuto da quasi due anni. L'ultima proroga del 41 bis era stata firmata dal ministro di grazia e giustizia Orlando ad aprile scorso. Ottantatré anni, Provenzano venne arrestato dopo una latitanza di 43 anni l'11 aprile del 2006 in una masseria di Corleone, a poca distanza dall'abitazione dei suoi familiari. Si nascondeva nel casolare di un pastore che produceva formaggi.

Il capomafia era detenuto al regime di 41 bis nell'ospedale San Paolo di Milano. Tutti i processi in cui era ancora imputato, tra cui quello sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, erano stati sospesi perché il boss, sottoposto a più perizie mediche, era stato ritenuto incapace di partecipare. Grave stato di decadimento cognitivo, lunghi periodi di sonno, rare parole di senso compiuto, eloquio assolutamente incomprensibile, quadro neurologico in progressivo, anche se lento, peggioramento: è l'ultima diagnosi che i medici dell'ospedale hanno depositato. Nelle loro conclusioni i medici dichiaravano il paziente "incompatibile con il regime carcerario", aggiungendo che "l'assistenza che gli serve è garantita solo in una struttura sanitaria di lungodegenza".

Da anni l'avvocato del boss, Rosalba Di Gregorio, aveva chiesto senza successo, la revoca del regime carcerario duro e la sospensione dell'esecuzione della pena per il suo assistito, proprio in virtù delle sue condizioni di salute. "Provenzano per me è morto quattro anni fa, dopo la caduta nel carcere di Parma e l'intervento che ha subito. Da allora il 41 bis è stato applicato ai parenti e non a lui, visto che non era più in grado di intendere e volere e di parlare da tempo", ha detto l'avvocato Di Gregorio che negli ultimi anni ha presentato due istanze di revoca del carcere duro e tre di sospensione dell' esecuzione della pena. Tutte sono state respinte.

La moglie e i figli di Provenzano, giunti a Milano il 10 luglio, il giorno stesso sono stati autorizzati ad incontrare il loro congiunto. Lo rende noto un comunicato dell'ufficio stampa del dipartimento dell'amministrazione penitenzaria presso il ministero della Giustizia. L'avvocato Di Gregorio dice che i familiari avevano fatto una nuova istanza al Dap per potere incontrare nuovamente il loro congiunto, ma fino a ieri non avevano avuto alcuna risposta. "So che il Dap era in attesa dei pareri delle procure competenti, cioè Palermo, Caltanissetta e Firenze - spiega l'avvocato - ma fino a ieri non avevano ottenuto alcuna risposta e nel frattempo il mio cliente è morto".

“Vieteremo i funerali pubblici di Bernardo Provenzano”, ha detto il questore di Palermo, Guido Longo, a margine della messa in municipi per la santa patrona della città. “Non commento questa morte – ha aggiunto – come non commento la morte di nessuno”. Rincara la dose il

sindaco di Corleone, Leoluchina Savona: "Per Corleone la morte di Bernardo

Provenzano è una liberazione". Il sindaco ha appreso della morte del boss in Portogallo, dove si trova per il Cammino di Santiago de Compostela, insieme con il parroco e altri religiosi. "Per la nostra comunità - dice - la sua morte è come la liberazione da un cancro, da una malapianta che affliggeva i cittadini".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Torino apre agli editori: “Ma il Salone resti qui”**

**Appendino-Chiamparino, mossa sulla Fondazione. Il nodo degli altri soci**

emanuela minucci, andrea rossi

Il thriller del Salone del Libro continua a sfornare colpi di scena. Se ieri la palla è rimasta saldamente nelle mani del presidente dell’Associazione editori Federico Motta - che ha chiesto e ottenuto nel suo incontro con la sindaca di Torino Appendino e il presidente del Piemonte Chiamparino mandato pieno per organizzare la prossima fiera - oggi la parola passa alla Fondazione. Nelle stesse ore in cui il presidente dell’Aie incontrerà il ministro dei Beni Culturali Franceschini, i soci del Salone si troveranno ad affrontare questa rivoluzione copernicana: al tavolo siederanno i nuovi attori (Intesa Sanpaolo, Miur e Mibact) e si parlerà certamente non solo del modo per salvare il Salone del Libro, ma anche del futuro di una Fondazione che, privata dell’organizzazione del suo massimo evento, rischia di restare un guscio vuoto da maneggiare con estrema cura.

L’affondo degli editori, per ora, sembra essere andato a segno: Appendino e Chiamparino, nel tentativo di difendere il territorio dall’assalto di Milano, hanno proposto di sacrificare la Fondazione, che l’Aie considera un’inutile zavorra, e di consegnare agli editori le chiavi della kermesse. Il tutto, hanno spiegato sindaca e governatore, a patto di siglare un accordo che blindi il Salone a Torino per almeno tre anni. A quel punto, il marchio - che è l’unico vero gioiello della Fondazione - verrebbe «affittato agli editori».

Il vero interrogativo, che verrà affrontato oggi nell’assemblea dei soci, è il futuro della Fondazione, colpita anche dall’inchiesta della procura: il segretario generale, Macri, da lunedì è in carcere insieme con Regis Faure, l’amministratore delegato di Gl Events, gruppo francese proprietario dei padiglioni del Lingotto. Dale carte giudiziarie emerge una gestione quanto meno allegra, che fa dire a Massimo Lapucci, segretario generale della Fondazione Crt: «Dovrebbero andare tutti in galera. Partecipo a tanti consigli d’amministrazione ma uno schifo così non mi è mai capitato di vederlo».

Comune e Regione sono disposti a sacrificare la Fondazione: «Potrebbe ritagliarsi, cosa già ben visibile oggi, un ruolo nella gestione e promozione di eventi culturali legati al territorio», spiega Chiamparino. Se venisse ridimensionata, come la prenderanno i nuovi soci, ovvero i ministeri dei Beni culturali e dell’Istruzione, e soprattutto Intesa Sanpaolo, che nei mesi scorsi sono entrati nel sistema Salone investendo - è il caso della banca - risorse fondamentali per mettere in sicurezza i conti? Difficile che accettino di far parte, soprattutto se si tratta di mettere mano al portafogli, di un organismo relegato a funzioni di promozione. Comune e Regione si trovano quindi davanti a una strettoia: tenere insieme l’attuale assetto del Salone accontentando gli editori che reclamano una gestione in solitaria e minacciano, altrimenti, di emigrare altrove.

Le perquisizioni alla Gl Events

Un rebus, in cui i punti fermi sono due: Giovanna Milella oggi rimetterà il suo mandato di presidente della Fondazione e Appendino e Chiamparino proporranno un nuovo nome. Il secondo è la scelta di una nuova sede. Il Salone vuole lasciare il Lingotto: Regione e Comune hanno messo al lavoro gli avvocati affinché studino una strada per rescindere il contratto con Gl Events. La manifestazione potrebbe traslocare a Torino Esposizioni. Sarebbe un ritorno alle origini ma anche un ribaltone: lì l’ex sindaco Fassino voleva portare la nuova biblioteca centrale. Appendino, che non ha mai gradito il progetto, ha cominciato a sabotarlo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I magistrati a Virzì: “Sbagliato minimizzare le violenze dei No Tav”**

**La replica alla lettera del regista: “Fidatevi della giustizia”**

Caro Direttore, è certamente questione delicata per i magistrati affrontare fuori delle aule dei Palazzi di Giustizia il merito di vicende penali non ancora oggetto di sentenze definitive. Ma talvolta, come nel caso dei processi appartenenti al filone denominato «NoTav», le precisazioni sono necessarie per evitare che nell’opinione pubblica si formino convincimenti fondati su una distorta ricostruzione dei fatti.

 È per questo che, secondo un voluto criterio di sobrietà, intendiamo offrire notizie e spunti di riflessione destinati a chiunque sia a ciò interessato.

Partiamo, ad esempio, dalla diffusione di un appello, sottoscritto da molti intellettuali in favore di una imputata di cui si dice che sarebbe stata condannata il 15 giugno scorso alla pena di due mesi di reclusione soltanto per avere descritto in prima persona, in una sua tesi da laureanda in antropologia, i fatti avvenuti nel corso di una manifestazione del 14 giugno 2013 in Val di Susa, di cui - secondo l’accusa - sarebbe stata corresponsabile. Si sostiene che a tali fatti - al di là della tecnica narrativa prescelta - ella avrebbe solo assistito da semplice studiosa. Nell’appello, infine, si manifesta indignazione perché per la prima volta «dal 25 aprile 1945 una tesi di laurea viene considerata oggetto di reato e subisce una condanna… Ci sconvolge che tutte le tesi di laurea siano potenzialmente oggetto delle letture inquisitorie dei magistrati». All’appello hanno fatto seguito alcuni articoli in uno dei quali si attribuisce all’intervento dell’Autorità Giudiziaria il significato di un processo all’antropologia culturale («l’osservazione partecipante diventa materia giudiziaria»), mentre in un altro si afferma che «cose del genere succedono solo nelle peggiori dittature».

Primo e breve nostro appunto: un giudizio tanto severo è stato espresso senza neppure attendere la motivazione della sentenza di condanna, depositata infatti solo pochi giorni fa. L’appello, dunque, altro non fa che aderire alla tesi difensiva, non accolta dal giudice, il quale ha valutato altre condotte materiali ed elementi di prova addotti dall’accusa. Nel tempo si vedrà se tali conclusioni resisteranno ai successivi gradi di giudizio, ma ciò che sorprende è che non si sia avvertita la necessità di leggere la sentenza prima di attribuire a pubblici ministeri e giudici finalità di indiscriminata repressione del dissenso.

Altro esempio di “critica” disinformata: dopo il suddetto appello sono stati pubblicati altri articoli che mettono in dubbio la correttezza dell’operato della procura di Torino, la quale avrebbe elaborato una «strategia contro il dissenso», tanto che «da oltre 10 anni i cittadini e le cittadine della Val Susa che si oppongono alla realizzazione del Tav sono oggetto di interventi repressivi di crescente gravità da parte della procura e dei giudici per le indagini preliminari di Torino», tanto che «sono attualmente indagate in valle circa 1000 persone... per i reati più vari». Si è pure affermato che «tutte le denunce nei confronti delle forze dell’ordine per lesioni anche gravissime a manifestanti sono state archiviate, senza alcuna seria indagine, per l’asserita impossibilità di identificarne gli autori». «L’evidente finalità...» dell’azione della procura «è quella di intimidire, di fiaccare il movimento secondo un modulo ben noto in varie parti del mondo e denunciato in una recente sentenza della Corte interamericana dei diritti dell’uomo».

Orbene, quanto al numero delle persone attualmente indagate, esse sono state, nel periodo 1° luglio 2015-30 giugno 2016, fortunatamente, meno di 1/5 di quanto lamentato, e cioè 183. Quanto ai reati addebitati, si tratta di violenza privata, resistenza a pubblici ufficiali, uso di materie esplodenti, danneggiamento, ingresso arbitrario in luoghi militari. Ed il più alto numero di denunce (114) riguarda contravvenzioni per inosservanza a provvedimenti emessi dall’Autorità per ragioni di giustizia, sicurezza ed ordine pubblico. Come si vede, sono tutti reati comuni, di gravità variabile, comunque non associativi né tantomeno con connotati terroristici.

E non risponde neppure alla realtà la supposta crescente severità dell’intervento repressivo sul piano processuale, posto che, secondo indirizzi convalidati dalla Cassazione, la custodia in carcere viene richiesta e disposta come ultima ratio, cioè quando la reiterazione di condotte criminali da parte delle stesse persone dimostra l’inefficacia di altre meno pesanti misure.

Quanto alle denunce contro rappresentanti delle forze di polizia per violenze od abusi nel corso delle manifestazioni, esse hanno avuto esiti diversi: talora è stata esercitata l’azione penale anche nei loro confronti, mentre altre volte l’archiviazione si è imposta perché non si sono raccolte prove sufficienti per il processo o non si è potuto identificare gli autori dei fatti. Quel che conta, comunque, è che tutte le richieste dei p.m. sono state vagliate da giudici indipendenti, imparziali e del tutto estranei alle indagini svolte.

Ed allora può credibilmente parlarsi di strategia della procura, di cui sarebbero complici anche i giudici, volta a fiaccare il dissenso con metodi da regimi sudamericani? Può essere che la solenne affermazione del Presidente Pertini pronunciata alla fine degli anni di piombo («Gli italiani possono vantarsi di avere sconfitto il terrorismo nelle aule di giustizia e non negli stadi») sia oggi così dimenticata dalla Autorità giudiziaria torinese? Giudichino i lettori.

Terzo esempio di «fuga dalla realtà»: in molti pubblici interventi, si sostiene che i manifestanti indagati sarebbero responsabili al massimo di «gesti di evidente significato simbolico», cioè di reati di minima lesività. Si potrà discutere di ciò, ma certamente sempre reati sono e non si può certo chiedere alla magistratura ed alla polizia giudiziaria (obbligate per legge a perseguire ogni reato di cui abbiano notizia) di ignorare «gesti» come minacciose irruzioni in uffici privati accompagnate da resistenza alle forze dell’ordine, danneggiamenti di recinzioni di cantieri o lanci di materiali esplodenti contro poliziotti e carabinieri. Saranno i giudici, evidentemente, a decidere delle responsabilità individuali ed a graduare le pene da infliggere in caso di condanna. Ma illegale è anche sottrarsi all’obbligo di presentazione periodica in una stazione di Carabinieri, magari preventivamente annunciando di non volerlo rispettare.

UN UOMO DI CULTURA

Quarto episodio: pochi giorni fa un noto regista cinematografico ha rivolto ad una giovane studentessa che si è sottratta alla misura degli arresti domiciliari (emessa a seguito degli scontri al cantiere Tav di Chiomonte del 28 giugno 2015) un appello a ritornare a casa. L’invito è condivisibile. Sennonché, da un lato, esso contiene anche una ironica e minimizzante descrizione dei fatti addebitati alla ragazza descritti come «una scenetta abbastanza buffa che non sfigurerebbe nei filmati di Paperissima» e, dall’altro, si addebitano alla procura di Torino «provvedimenti spropositati, involontariamente comici, tanto severi quanto contraddittori», che inducono l’autore a scrivere «Io sono certo che l’Italia non sia l’Egitto di Al Sisi o la Turchia di Erdogan».

Viene però da chiedersi come mai un uomo di cultura non si chieda se sia o meno doveroso per i magistrati valutare anche anteriori condotte illegali degli indagati per verificare se più miti misure, in allora disposte, abbiano avuto efficacia dissuasiva. Insomma, come non considerare, prima di tacciare pubblici ministeri e giudici di indiscriminata volontà repressiva, che occorre conoscere sino in fondo i fatti e il loro contesto ed avere fiducia in una giustizia come la nostra, certamente non infallibile, ma tale da consentire controlli e rimedi rispetto al rischio di errori?

Occorre allora un dibattito sereno sulle questioni connesse alle manifestazioni violente, comunque motivate: non sosteniamo affatto che le tesi dell’accusa debbano essere da tutti condivise ma neppure possiamo accettare che quelle difensive siano assimilate alla verità, prima che i giudici le confrontino e le pesino sulla bilancia, non a caso simbolo della giustizia.

E per chiudere, ci sia concesso - come cittadini prima ancora che magistrati - porre una domanda ai tanti protagonisti delle rivendicazioni del Movimento NoTav: la protesta, anche nel corso di manifestazioni di piazza, è legittima e salutare in democrazia se attuata entro i confini della legge.

Ma se nel corso di una manifestazione autorizzata, in una qualsiasi piazza o in un qualsiasi cantiere, persone dal viso coperto con passamontagna, armati di bastoni e strumenti esplodenti, attaccano forze di polizia e danneggiano recinzioni di ogni tipo, bloccano strade e veicoli, intimidiscono i passanti, è evidente che ne escono indeboliti programmi, idee e campagne di opinione: il Movimento NoTav viene delegittimato e finisce, agli occhi della pubblica opinione, con l’essere identificato con i passamontagna e i lanciarazzi.

Allora, perché non isolare la violenza? Perché non impedire che essa irrompa nelle manifestazioni e nelle campagne di opinione? Perché non rivolgere un appello anche a quanti - giovani e meno giovani - tali violenze teorizzano e praticano?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il Papa a sorpresa alla Commissione per l’America Latina**

**Francesco in macchina esce dal Vaticano, senza avvisare nessuno, per andare a parlare con l’incaricato della vicepresidenza, Guzman Carriquiry Lecour**

andrea tornielli

Non si è trattato di una delle visite ai dicasteri della Curia romana, ma di una vera e propria improvvisata della quale non sapeva nulla di nulla nessuno, tantomeno il diretto interessato. Decisa, o almeno comunicata all’autista, all’ultimo istante, da Papa Francesco, che la mattina di mercoledì 13 luglio, poco dopo le 9, al termine di una visita dentistica programmata presso il Servizio sanitario vaticano, ha comunicato al gendarme che l’accompagnava: «Vorrei passare alla Cal». La Pontificia commissione per l’America Latina, che si trova al numero uno di via della Conciliazione, dal lato opposto rispetto a piazza San Pietro. Il gendarme ha detto che la cosa sarebbe stata complicata. Nessuno era avvertito della possibilità che Francesco uscisse dal Vaticano. «Sono il Papa, non preoccuparti che siamo nelle mani di Dio» ha risposto Bergoglio. E così un’auto ibrida di colore chiaro, non la solita Ford Focus, con lui seduto accanto al guidatore, ha lasciato il territorio dello Stato più piccolo del mondo, ha imboccato il controviale di via della Conciliazione e si è fermata di fronte al portone al numero 1.

Al quarto piano del palazzo, nella sede della Pontificia commissione, l’incaricato della vicepresidenza, il professore uruguayano Guzman Carriquiry Lecour, amico di lunga data del Papa argentino, stava tenendo una incontro preparatorio con i collaboratori in vista di una riunione fissata per la metà della mattinata alla quale avrebbe partecipato il cardinale presidente, Marc Ouellet, in quel momento non ancora presente. Si stava discutendo dell’organizzazione del Giubileo della Misericordia a Bogotà. Francesco ha preso l’ascensore, è salito e ha suonato il campanello. L’addetta alla segreteria che gli ha aperto la porta per poco non sveniva: «Buon giorno, posso entrare?». Il Papa non ha atteso di essere annunciato, e grande è stata la sorpresa di tutti.

«Hai un po’ di tempo per parlare?» ha chiesto Francesco a Carriquiry, che scherzando, con il sorriso sulle labbra, ha risposto: «No, sono molto occupato...» e che ha subito fatto entrare il Pontefice nel suo studio, dove si sono trattenuti per una mezz’ora. Un incontro del tutto informale. Al termine, Francesco si è trattenuto ancora un po’ prendendo il caffè con i collaboratori della Cal, prima di tornare a Santa Marta, in Vaticano. Ha salutato ciascuno personalmente, ricordando tutti i presenti, dato che da cardinale, quando era membro della commissione nelle sue riunioni plenarie, frequentava la Cal. E più di una volta si era offerto di rimanere negli uffici a lavorare per completare la stesura di qualche documento.

«Una sorpresa incredibile, che ha felicemente interrotto una mattinata di lavoro comune», ha commentato Carriquiry in una nota in lingua spagnola pubblicata sul sito «Il Sismografo». Con una precisazione finale: dato che la visita è stata del tutto informale, e non rientra in quelle protocollari ai vari dicasteri e uffici della Curia romana, la Pontificia commissione per l’America Latina continua ad aspettare anche una visita «ufficiale» del Pontefice.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_